

“L’ artista è il creatore di cose belle”

“Ogni arte è al contempo epidermide e simbolo” O. Wilde

L’ arte è uno specchio liquido a due facce, due facce che per questo si sovrappongono e marcano i lineamenti per rendere visibile l’invisibile.

L’arte ha il gravoso compito di essere legame alogico, empatico, tra il fruitore e ciò che di sé non ha visione chiara. Soltanto quando cessa di essere dell’artista, pur essendo sua più intima immagine, perché essa è un dono, e soltanto se cessa di esserlo per diventare inaspettato atteso desiderato cercato e ri-cercato abito di sensazioni per chi nell’arte, anche casualmente, si specchia, l’arte assolve al suo compito. E dono e ricercatezza, sfumatura e decisione insieme, materia e spazio, e sensazione è l’arte di Mattia Crisci. Essa vive di quello slancio che dalla parete dipinta, fisicamente, tridimensionalmente oltre che intuitivamente, cerca il contatto con il pubblico, lo richiama sporgendosi effettivamente nella terza dimensione per vivere nel tatto, nel senso. E nel momento stesso in cui stabilisce il contatto tesse il filo più importante: chiama in gioco la fantasia, stimola il riavvicinamento tra realtà oggettive e intuizioni inconscie. Questo input, questo impulso è stimolato dall’ artista: Crisci sovrappone le variopinte esperienze umane, naturali, geometriche del mondo reale alle figurazioni più intuitive ed arcane che si alternano nell’animo, che non hanno termini per essere espresse ma soltanto variazioni cromatiche da sperimentare, nate dal suo spirito ed al contempo, magicamente presenti e senza adeguata voce in ognuno. Lo fa educando i materiali che usa, legno metallo sabbia acrilico smalto ceramica. Lo fa condensandoli in sensazioni concrete. E’ anche solo questa cercata dialettica, questo muto dialogo –incontro o scontro- che vale la bellezza di questo evento.

Questa mostra diventa così, per opera delle sue creazioni, percorso di un percorso di ricerca, che parte da un moderno ed informale percepire, per cercare, manifestare, quel legame classico che getta la sua ombra proprio come fa David, in una post-moderna rappresentazione onirica. Perché esiste questo dialogo mai placabile tra storia ed attualità, perché questa sua propria originalità creativa nasce dal segno per emettere il suo più ampio respiro nella tradizione. S’incontrano così armonizzandosi, scorci, tanto esterni ideologicamente allineati come grattacieli in città, catturati sul filo dell’orizzonte di “Finestre” , quanto interni nel più reale senso del termine: intimi. E s’incontrano furiose corse di bighe velocemente proiettate in un futuro non inquadrato se non come sogno sul legno. È una passeggiata lungo un afono ma palpabile dialogo, strada a doppio senso di scorrimento che si dirama da una delle sue installazioni, “il Tempo”, un Giano bifronte custode degli “inizi”, delle porte, che unifica nel presente, nella memoria, il passato ed il futuro, distensio animi, sottolineando che *“il mondo va sempre, muovendosi in cerchio e partendo da sé stesso a sé stesso ritorna” (Macrobio)*. Ogni immagine è metaforicamente questo tempo ambivalente, memoria storica e divenire, ed ogni plastica forma un gioco ideale di sovrapposizione di incurvatura, precipizi, linee rette e profondità, quasi un ideale tappeto orientale leggibile di strato in strato.

Un’ultima parola per i suggestivi monoliti in verticale, i medaglioni in ceramica, vetri intarsiati, freddi elementi vivificati dalla loro artificiosa combinazione, disposti in modo da suggestionare visioni di una natura non sempre, perché non più, vergine, in cui per la fisica legge dell’entropia, il caos, la variegata combinazione di forme improbabili, diventa la norma.

Un lavoro che vuole cogliere il fiume che è la vita, gocce di sangue, sprazzi di cielo, colate laviche, non ancorate alla sola esistenza individuale, o, partire da essa per creare un paradigma.

Mena Ucciero